

ANDREA BRAZZODURO E LILIANA ELLENA

ROVESCIARE LA CARTA

GIOCHI DI SCALE

In vent'anni quasi ventimila migranti sono morti nel tentativo di raggiungere le sponde a nord del Mediterraneo. Mille ogni anno, tre al giorno. È la guerra condotta da Frontex, l'agenzia preposta alla difesa dei «confini esterni» dell'Europa, che ha trasformato il Mediterraneo in uno spaventoso cimitero marino (vedi la documentazione raccolta da fortresseurope.blogspot.it).

In gioco non ci sono soltanto i colossali interessi economici legati al gas e al petrolio dei paesi della sponda meridionale del Mediterraneo. Il costosissimo confine che attraversa il "mare di mezzo" non risponde infatti a una logica meramente repressiva ma è anche il luogo dove un preciso regime di governamentalità produce l'immagine dell'"illegalità" dei migranti, in funzione tanto del mercato del lavoro che del mercato politico delle retoriche securitarie (vedi Nicholas De Genova, *Spectacles of migrant "illegality": the scene of exclusion, the obscene of inclusion*, «Ethnic and Racial Studies», n. 7, 2013, pp. 1180-1198).

Mentre scriviamo, quattordici migranti che cercavano di raggiungere a nuoto la sponda spagnola di Tarajal, a Ceuta, sono morti affogati sotto i colpi delle flash-ball della Guardia Civil. È con queste immagini negli occhi, tenendo sempre ben presente che il Mediterraneo oggi è anche questo, che abbiamo costruito il numero di «Zapruder» che avete fra le mani.

La nostra riflessione sui *Movimenti nel Mediterraneo* trae origine da un sentimento di insoddisfazione e fastidio nei confronti della figura retorica del «risveglio dei popoli arabi», impostasi consensualmente nel dibattito pubblico per descrivere le lotte e le rivolte che negli ultimi anni hanno infiammato alcuni paesi mediterranei. Oltre al fatto che non tutti gli attori dei conflitti in questione sono arabi, quel che infastidisce di più è il retrogusto hegeliano di questa tesi del "risveglio" (che non manca di ricordare i «popoli senza storia» dell'*Introduzione alla filosofia della storia*) e che istituisce implicitamente una discontinuità radicale tra le due rive.

Ovviamente il continente africano non ha avuto bisogno del viatico europeo per entrare nella storia: anche senza risalire tre o quattro secoli indietro, quando la sponda propulsiva del Mediterraneo era quella meridionale, nel secondo dopoguerra, e soprattutto negli anni cinquanta e sessanta del XX secolo, l'agenda politica mondiale era dettata dal ritmo incalzante delle lotte

di liberazione delle ex colonie, la cui importanza nella genealogia dei movimenti europei degli “anni della contestazione” è ancora largamente sottovalutata (vedi la pionieristica indagine di Quinn Slobodian, *Foreign Front. Third World Politics in Sixties West Germany*, Duke UP, 2012). Fino al 1968 – che segnò una cesura *anche* a questo titolo – lo scacchiere politico rilevante era quello a sud del Mediterraneo.

Se indubbiamente le lotte che hanno recentemente punteggiato il Mediterraneo si inscrivono in un ciclo storico senza precedenti, allo stesso tempo esse sono *anche* e *in un certo modo* la ripresa di una storia interrotta, quella della “galassia radicale” al tempo della seconda Internazionale, ma anche quella delle lotte di liberazione, della decolonizzazione: una storia confiscata, sconfitta, cancellata negli anni settanta. E che l’Angelus Novus benjaminiano cita senza virgolette, per strapparla dal tempo omogeneo e vuoto, per «destare i morti e riconnettere i frantumi». In questo senso, le rivolte degli ultimi anni – indipendentemente dalle forme di potere costituito cui sono approdate, che hanno fatto parlare di «rivoluzioni conservatrici», sovrappo- nendo forse con eccessiva disinvoltura paese legale e paese reale – segnano una frattura senza precedenti, che scombina le temporalità, tanto verso il passato quanto verso il futuro: «il tempo è fuor di sesto», constatava Amleto di fronte al ritorno inatteso del fantasma del padre.

Non volendo però fare la figura di mosche cocchiere, costretti come siamo dal ritmo fuori tempo di una rivista quadrimestrale, abbiamo preferito portare uno sguardo inattuale su queste lotte: privilegiare cioè la profondità di campo, mirando a una sorta di genealogia del tempo presente.

Cos’è infatti il Mediterraneo? «Mille cose insieme», diceva Braudel (*La Méditerranée, Arts et métiers graphiques*, 1977, p. 8). Un mare, una frontiera, la frattura tra nord e sud, un coacervo di temporalità dissonanti... L’idea di farne un “lago interno”, un “continente liquido” in grado di unire metaforicamente o letteralmente l’Europa e l’Africa, si è affacciata in tempi relativamente recenti, a partire dal XVIII secolo. Vale a dire con l’Illuminismo, quando la visione di una repubblica universale in grado di garantire la «pace perpetua» si tradusse, tra le altre cose, nell’utopia sansimoniana della «pax mediterranea», concepita come una crociata di riconciliazione tra il mondo occidentale e quello dell’Oriente musulmano, in cui lo sviluppo di canali, ferrovie e reti di comunicazione avrebbe consentito di trasformare il “mare di mezzo” nel teatro dell’incontro tra due entità complementari. Attorno a quest’idea di uno spazio geopolitico si sono confrontati e scontrati progetti culturali di segno diverso, dal «mare nostrum» di fascista memoria al ponte tra cultura araba e cultura europea propugnato dalla rivista marsigliese «Cahiers du Sud».

In un libro recente, David Abulafia ha decentrato lo sguardo dalla prospettiva braudeliana disegnando una diversa antropologia mediterranea che si focalizza sui soggetti che hanno abitato e percorso il mare – finendone talvolta inghiottiti – mossi dal desiderio di conoscere, commerciare, razzare, conquistare e sottomettere, ma anche far circolare idee, saperi, religioni (vedi *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Mondadori, 2013).

Abbiamo provato a spingere più avanti questa prospettiva individuando nei *movimenti* che attraversano il Mediterraneo delle linee di frattura che spingono a scomporre le lenti interpretative, restringendo lo sguardo su specifiche città, reti locali, biografie e allo stesso tempo allargandolo ad una dimensione globale (Africa subsahariana, ma anche Nord Europa). In questa chiave, come ha scritto Christian G. De Vito, «il “globale” non si riferisce tanto a uno spazio su scala mondiale quanto a una *metodologia*. Smette cioè di essere sinonimo di “mondo” e diventa una predisposizione mentale grazie alla quale specifiche connessioni, trasferimenti e movimenti di persone, beni e idee vengono visualizzati oltre i confini di spazio e di scala» (*New Perspectives on Global Labour History. Introduction, «Workers of the World»,* n. 3, 2013, pp. 17-18). Questo numero di «Zapruder» sui *Movimenti nel Mediterraneo* non gioca solo con la duplice assonanza tra i movimenti politici e sociali e la mobilità di persone, pratiche e idee, ma mira anche a tematizzare i movimenti di focale, i diversi giochi di scale tra micro e macro.

Un esempio delle potenzialità euristiche di questa metodologia è il saggio di Ilham Khuri-Makdisi, che ripercorre le traiettorie della diaspora degli anarchici italiani nel contesto della “galassia radicale” formatasi in Egitto nei decenni che precedettero la prima guerra mondiale. La marginalità di queste esperienze, sia nelle narrative nazionaliste sia nelle ricostruzioni dei movimenti globali radicali, viene rimessa in questione a partire da un approccio che abbandona l'autonarrazione teleologica dei corpi ideologici e politici separati per concentrarsi sulla disseminazione e appropriazione delle culture politiche all'interno di reti allo stesso tempo locali e transnazionali. Se la presenza al Cairo e ad Alessandria degli anarchici italiani svolse un ruolo cruciale, il loro impatto si può misurare solo tenendo conto della composizione della classe operaia egiziana, del ruolo delle migrazioni e dell'intersezione tra appartenenze “culturali” e di classe (vedi Julia Clancy Smith, *Mediterraneans: North Africa and Europe in an Age of Migration, c. 1800-1900*, California UP, 2011).

L'attenzione si sposta al secondo dopoguerra nel saggio di Emmanuel Blanchard che ricostruisce le dinamiche dell'eccidio del 14 luglio 1953, quando a Parigi la polizia aprì il fuoco sui manifestanti nazionalisti algerini facendo sette vittime e decine di feriti. Il saggio mostra come il carattere eccezionale di questo evento, rispetto alle forme di gestione dell'ordine pubblico in Francia, viene meno se riletto tenendo conto della trasmigrazione di metodi

di repressione e di gestione dell'ordine dal laboratorio coloniale al territorio metropolitano.

Diverso infine il contesto utilizzato da Natalya Vince per riflettere sull'uso strategico dei discorsi relativi allo status e ai diritti delle donne negli stati del post-indipendenza. Al centro di questo contributo è la comparazione tra Tunisia e Algeria, solitamente considerati come paesi con esiti post-coloniali opposti in relazione ai diritti delle donne. Il confronto tra i discorsi ufficiali e i significati attribuiti dalle donne alla loro partecipazione alle organizzazioni femminili di massa suggerisce che la visibilità o invisibilità delle donne più che un indice efficace del loro status nella sfera pubblica, debba essere ricondotta a questioni come la costruzione dell'identità nazionale, le matrici del nazionalismo anticoloniale, il mutamento dell'ordine sociale.

Come ha mostrato il lavoro di Ruba Salih, la questione femminile è un campo simbolico centrale delle traiettorie della modernità (*Musulmane rivelate. Donne, islam, modernità*, Carocci, 2008). Recentemente i corpi delle donne, diventati vere e proprie icone delle rivolte del Maghreb e del Mashrek, hanno rappresentato nei media occidentali la misura per celebrare la transizione di questi paesi alla democrazia o dichiarare il fallimento delle "rivoluzioni". Renata Pepicelli prende le mosse dalle radici orientaliste di questo stereotipo per evidenziare la molteplicità di posizioni occupate dalle donne nei media mainstream come negli spazi di contro-informazione arabi.

Le potenzialità di una scomposizione della gerarchia tra locale/nazionale/globale a favore di altre scale e oggetti di ricerca trasversali evidenzia così l'emergere di storie poco conosciute o dimenticate (vedi Maryline Crivello, a cura di, *Les échelles de la mémoire en Méditerranée*, Actes Sud/Mmsh, 2010). Il caso della strage parigina del luglio 1953 è particolarmente significativo perché, come sottolinea Blanchard, la memoria dei manifestanti uccisi è restata un'eredità senza eredi: il Fronte di liberazione nazionale algerino infatti non ha mai voluto riconoscere l'importanza dell'emigrazione nella lotta per l'indipendenza, facendo così cominciare la storia della «Rivoluzione» solo con gli attentati in Algeria del 1° novembre 1954. Queste osservazioni valgono anche per i collegamenti tra temi e collaboratori che emergono dalle pagine della rivista «New Times and Ethiopians News» di cui scrive Vanessa Maher. Fondata da Sylvia Pankhurst, figura di spicco del suffragismo britannico, compagna dell'anarchico italiano Silvio Corio, espulsa dal Partito comunista inglese, paladina della lotta anticoloniale degli etiopi contro l'invasione italiana e che visse dal 1954 fino alla morte nell'Etiopia di Hailè Selassie.

In questa prospettiva i contributi qui raccolti sollecitano a portare uno sguardo nuovo su fenomeni storici apparentemente noti, collegando antifascismo e anticolonialismo, diaspore migratorie e diaspore politiche, pratiche coloniali di repressione e conflittualità post-coloniali. Si tratta di rilancia-

re la sfida di un'indagine che sappia tener conto della complessità, riprendendo un approccio che ha caratterizzato anche le precedenti incursioni di «Zapruder» attorno ad alcuni dei temi affrontati in queste pagine, come i movimenti femministi transnazionali (*Donne di mondo*, n. 13, 2007), la gestione dell'ordine pubblico (*Diritto e castigo*, n. 20, 2009), il colonialismo e le sue eredità (*L'impero colpisce ancora*, n. 8, 2005 e *Brava gente*, n. 23, 2010).

A fronte dell'immagine acconfittuale del Mediterraneo come sinfonia "musicale", terzo spazio dell'ibridazione delle culture, o irenico *topos* letterario, si delinea una genealogia dei conflitti e delle loro connessioni. Non solo sul fronte delle lotte, ma anche delle pratiche di repressione e di dominio. Ci dispiace in questo senso non essere riusciti a dare spazio a contributi relativi a quelle esperienze storiche di matrice conservatrice e reazionaria che hanno fatto del Mediterraneo un elemento ideologico importante (il sogno imperiale mussoliniano, o la Grecia bianca della distopia nazista di Leni Riefenstahl, ma anche il mito dell'«Algeria francese» propugnato dai terroristi dell'Organisation de l'armée secrète, per esempio).

Uno dei fili rossi che attraversano il numero è la riflessione attorno alle identità di genere e alle sessualità come terreno di definizione e riconfigurazione di frontiere e confini. Nicoletta Poidimani ripercorre la genealogia del legame tra cittadinanza italiana e *ius sanguinis*, attraverso cui mostra come i dispositivi di controllo del corpo e della sessualità femminile siano stati centrali tanto in madrepatria quanto nei territori colonizzati ai fini della costruzione razziale.

A fare problema, tuttavia, non è soltanto il nodo gordiano tra confini, corpi e nazione. Altrettanto spinose sono le modalità attraverso cui forme di solidarietà e di mobilitazione internazionale producono modelli egemonici di identità radicati nell'esperienza storica europea e ne rendono invisibili altri, investendo direttamente la questione dei movimenti. Il rapporto problematico tra reti transnazionali per i diritti di gay, lesbiche e transessuali e l'universalizzazione di identità e pratiche sessuali occidentali è al centro di due diversi interventi. Lia Viola affronta i paradossi con cui fanno i conti le pratiche di mobilitazione contro la violenza omofoba nell'Africa subsahariana, strette tra l'adesione alle forme di visibilità del movimento lgbt globale e gli effetti di un'"occidentalizzazione" degli attivisti che contribuisce a rinforzare gli stereotipi locali che vedono nell'omosessualità un prodotto "importato" e alieno alla cultura africana. I conflitti che attraversano il legame tra la definizione delle identità sessuali non eteronormate e la loro validità universale come terreno di mobilitazione politica sono al centro della controversa ricezione francese del testo di Joseph Massad *Desiring Arabs* messa a fuoco da Vincenza Perilli nel contesto dello scontro politico attorno

alla legge sul matrimonio civile e l'adozione da parte di persone dello stesso sesso.

Andare a vedere dall'altra parte dello specchio è il punto di partenza per rileggere anche la storia dei movimenti femministi nel Mediterraneo come hanno mostrato recentemente Leila El Houssi e Lucia Sorbera (*Femminismi nel Mediterraneo*, «Genesis», n. 1, 2013). Non è dunque un caso che il dialogo attorno agli studi femministi e alla teoria queer, curato da Marco Pustianaz, ponga in relazione la questione della traduzione – culturale, storica, linguistica – con quella dell'asincronia, intesa come interruzione della linearità dei processi di trasmissione e circolazione. I temi sollevati dal confronto coinvolgono l'intero numero a partire dal fatto che sono molti i contributi "in traduzione". In questa direzione si muove anche l'intervento di Stéphane Dufoix, che ripercorre le traiettorie attraverso cui il termine «diaspora» è transitato dal vocabolario religioso a quello delle scienze sociali, mentre la traduzione tra memoria e visualità ritorna in diversi contributi per la stretta relazione che intrattiene con le categorie di movimento e di spazio. L'intreccio tra spostamenti reali e simbolici nel Mediterraneo è al centro del lavoro dell'artista siciliano Giacomo Miracola, che accosta insieme ai diversi Sud – Gela e Gaza – le rovine lasciate dalle guerre del passato e del presente. Patrick Altes utilizza invece la propria biografia di francese nato ad Algeri come un archivio mobile a cui attingere per dissociare le emozioni individuali dalla mobilitazione politica della nostalgia che vede nell'Algeria un paradiso perduto.

La questione delle rovine rimanda al rapporto problematico tra trauma e memoria, come ci ricorda Davide Oberto in *Altre narrazioni*. Partendo dalle questioni sollevate dai loro lavori sul campo di prigionia palestinese di Khiam, i due artisti libanesi Joana Hadjithomas e Khalil Joreige si confrontano con ciò che nell'immagine è latente. Rifiutando la saturazione del visibile, Oberto mostra come il segno politico del loro operare vada piuttosto cercato nel tentativo di aprire inattesi varchi verso l'irrapresentabile. Che è un po' la cifra e la scommessa di questo numero.